

Sostenibilità Sociale

In corso di stampa in A. De Rossi e G. Lupatelli (a cura di), Sussidiario per la Rigenerazione Urbana e Territoriale, Donzelli, 2025

Introduzione

La sostenibilità sociale si riferisce alla capacità di una “società” di garantire alle persone benessere, equità e coesione sociale, promuovendo condizioni di vita dignitose, inclusione e giustizia sociale in modo compatibile con le risorse e le opportunità delle generazioni future. Per le sue implicazioni normative e applicate (quindi non solo analitiche) la sostenibilità sociale rientra nella famiglia dei cosiddetti “quasi-concetti”, alla stregua di altri come capitale sociale, resilienza, coesione, qualità sociale, economia circolare, innovazione sociale e la stessa rigenerazione territoriale. I “quasi-concetti” sono composti sia da asserti scientifici rigorosi, sia da posture normative, che dalla costruzione di dispositivi applicativi. Il loro carattere composito e plurale li rende veri e propri “ponti”, capaci di parlare a mondi diversi e di tessere *forme dell'azione* dove analisi scientifica, istanze di giustizia sociale e progettazione applicata trovano soluzioni che, ancorché in modo parziale e temporaneo, generano effetti e abilitano azioni-in-comune. Il loro carattere “connettivo” costituisce una risorsa utile per mettere in forma il tema della rigenerazione territoriale. La vaghezza analitica, i confini sfumati, la dimensione polisemica non sono (solo) un limite, ma (anche) un'opportunità che consente ai “quasi-concetti” sia di adattarsi a contesti spaziali e temporali diversi, sia di fornire materiale pratico e simbolico per la costruzione di progettualità ibride e interpretazioni multiple, aperte a voci altrimenti marginali, siano esse silenti o “silenziate”.

Del resto, se la vaghezza dei “quasi-concetti” stimola potenziali sinergie tra definizioni analitiche, categorie normative e metodologie applicative, il loro uso eccessivamente generico e “non organizzato” può facilitare processi decisionali caratterizzati da modelli di scelta dove i problemi, le soluzioni, i partecipanti e le opportunità di scelta si combinano in modo casuale, come se fossero gettate alla rinfusa in un “cestino dei rifiuti” per incastrarsi in un modo apparentemente dotato di un disegno, ma in realtà privo di *agency* condivisa (March 1993). Nelle situazioni di elevata ambiguità semantica e indeterminatezza analitica, il rischio è dunque che le forme dell'azione dei processi di rigenerazione siano trainate *solo* dall'architettura dei contesti entro i quali si decide (tecnologie, relazioni, spazi), dalle risorse (tempo, attenzione, valorizzazione patrimoniale) e dal *timing* dell'azione (scadenze) con idee o risposte pre-confezionate che vengono adottate dagli attori coinvolti perché la contingenza ha creato una finestra appropriata per quel particolare nesso “soluzione-problema”. Se si trova di fronte a un processo di scelta di questo tipo, avremo contesti caratterizzati da un carico decisionale elevato e da risorse cognitive, materiali e temporali limitate. Situazione tipica, appunto, dei problemi che – come quelli innescati dalla “rigenerazione territoriale” – prevedono decisioni che coinvolgono linguaggi, livelli, attori e priorità plurali; dove l'incertezza spesso non si trasforma in risorsa produttiva ma genera scelte ritualistiche,

meramente imitative di modelli esogeni “che funzionano” o che più semplicemente creano effetti di legittimazione senza però rispondere alle progettualità radicate nella quotidianità dei luoghi e nella loro capacità collettiva di futuro. Processi, infine, dove le scadenze burocratiche e le esigenze di rendicontazione della spesa sovra-determinano la capacità progettuale. La pervasività del gergo dei progetti europei, l'influenza della consulenza tecnica e l'effetto fotocopia suscitato da molte azioni di rigenerazione territoriale, dominate da poche e costanti “parole d'ordine”, sono tutte conseguenze dirette di questo rischio.

Il numero delle questioni connesse all'idea di “sostenibilità sociale” è effettivamente amplissimo e foriero di incertezza e ambiguità che, se non governate, rischiano di tradurre l'idea di rigenerazione in una scatola vuota, una *buzzword* capace magari di intercettare risorse esterne, ma senza trasformare la traiettoria dei luoghi. Si consideri. Un sistema sociale è “socialmente sostenibile” se permette livelli adeguati di equità e giustizia sociale, riduce le disuguaglianze economiche, sociali e territoriali, garantisce accesso equo a servizi essenziali (sanità, istruzione, abitazione, lavoro), promuove inclusione e partecipazione, coltiva la partecipazione di tutti i gruppi sociali nei processi decisionali di rilevanza pubblica, contrasta l'emarginazione di minoranze, gruppi vulnerabili e territori periferici, rafforza il senso di appartenenza e solidarietà all'interno delle comunità, favorisce relazioni sociali cooperative nell'interesse pubblico, promuove il rispetto delle diversità culturali e di genere, garantisce condizioni di vita che favoriscano la salute fisica, mentale ed emotiva, crea opportunità di realizzazione personale e collettiva, abilita sistemi sociali capaci di resistere e adattarsi alle crisi economiche, ambientali e politiche. Un vasto programma.

La molteplicità semantica che caratterizza l'idea di sostenibilità sociale si presenta a invarianza di scala e, quindi, rimane costante anche quando il sistema è declinato a differenti livelli di “grandezza”. Come scriveva Arnaldo Bagnasco in *Tracce di comunità* (1999): “le società locali sono società tutte intere,” sottolineando così l'idea che le società locali non possono essere ridotte a semplici “parti monche” di una realtà più ampia, come quella nazionale o globale. Al contrario, ogni società locale è una *totalità* caratterizzata nel contempo da dimensioni sociali, economiche, politiche e culturali proprie. Una sorta di ologramma che contiene tutte le informazioni necessarie per ricostruire l'immagine dell'oggetto originale. Una collettività stabilmente insediata in un territorio non è meno “società” della collettività nazionale di cui il territorio è parte. Per questa via, Bagnasco metteva in una forma preziosa il tema delle società locali, evidenziandone la specificità e la rilevanza come entità complete e integrate, quindi non riducibili a mere appendici verticali di realtà esterne e “più grandi”. Certamente molti nodi analitici rimangono aperti, tra cui il problema dei confini dei sistemi locali così definiti. Per ora proviamo a ipotizzare che da questa prospettiva possano discendere conseguenze importanti per il rapporto tra sostenibilità sociale e rigenerazione territoriale.

Come “società tutte intere”, le società locali implicano un rapporto stretto tra la dimensione fisico-spaziale dei territori, la vita quotidiana delle persone che in quei luoghi sono insediate e la “capacità di aspirare” delle comunità locali, nelle loro diverse componenti e dimensioni (sociali, economiche, culturali, istituzionali). Come vedremo, la prima rimanda al “territorio come palinsesto” (Corboz 1983), la seconda alla rigenerazione dell’infrastruttura quotidiana della cittadinanza (Dagnes e Salento, 2022), la terza alla dimensione di *agency* collettiva dei luoghi (Barbera 2023). Questioni che, se ben considerate, aiutano a focalizzare in modo non scontato alcuni dei nodi che qualificano la relazione tra rigenerazione territoriale e sostenibilità sociale.

La rigenerazione come palinsesto

Il concetto di “territorio come palinsesto” elaborato da André Corboz (*ibidem*) descrive il territorio non come una realtà fissa o statica, ma come una stratificazione dinamica di segni, pratiche, interventi e significati accumulati nel tempo. Il termine “palinsesto” richiama il manoscritto riutilizzabile del mondo antico, dove nuovi testi si sovrapponevano a quelli precedenti senza cancellarli del tutto. Analogamente, il territorio è il risultato di processi storici, sociali, culturali ed economici che si sedimentano e interagiscono; interventi successivi che lasciano tracce più o meno visibili e intrecciate. Queste stratificazioni rappresentano il passaggio delle diverse epoche, culture, ideologie e modalità di utilizzo dello spazio da parte delle collettività che vi si sono insediate, così come dei rapporti funzionali tra il territorio e altri livelli di scala. Ciò non delinea mai un territorio “completo” o “finito”, ma solo gli elementi costitutivi di un processo in divenire, continuamente plasmato da pratiche umane (urbanizzazione, agricoltura, industrializzazione) e fenomeni naturali (erosione, cambiamenti climatici). La storia sociale ed economica di una comunità si rigenera così attraverso la sua forma fisica e simbolica stratificata, in un continuo adattamento alle domande di vecchie e nuove popolazioni e all’assolvimento di nuove funzioni. La memoria stratificata del territorio non è mai neutrale: le tracce del passato possono essere variamente selezionate, valorizzate o dimenticate in base alle esigenze del presente. Non tutti i segni del passato hanno lo stesso peso o la stessa visibilità: alcune stratificazioni possono essere marginalizzate, possono essere *deprivate* della loro capacità di voce pubblica o di innovazione sociale. Altre stratificazioni, invece, possono prevalere, egemonizzare alcune funzioni rispetto ad altre – per esempio la funzione turistica rispetto a quella abitativa – o dare corpo a progettualità sul “costruito” che riattivano risorse locali, intercettano una domanda visibile o potenziale, ridisegnano filiere economiche, abilitano progetti biografici e connessioni multiscalari tra livelli istituzionali.

In questa prospettiva, il concetto di palinsesto territoriale offre una prospettiva critica e riflessiva per la rigenerazione territoriale. “Rigenerare”, in questa luce, significa anzitutto riconoscere, rispettare e interagire con la stratificazione esistente, all’insegna di un progetto collettivo futuro che ricomponi parti selezionate degli insediamenti pregressi in un nuovo quadro unitario (sul tema dell’azione come

composizione si veda anche Latour 2024). La rigenerazione è così simile a un processo di *bricolage* caratterizzato da forme dell'azione che si dispiegano come *assemblaggi* territoriali articolati e compositi, popolati da “incastrati” tra agenti del cambiamento, infrastrutture materiali e immateriali, economie locali, costruzione di progettualità collettiva, regole istituzionali, flussi di risorse e legami con nodi esterni di vario tipo e livello (conoscenze tecniche, agenzie di consulenza e accompagnamento, reti di apprendimento, meccanismi di legittimazione esterna, forme di accompagnamento istituzionale e strutture organizzative pubbliche di supporto).

Tre sono le principali forme di ricomposizione che l'orizzonte del “territorio come palinsesto” permette di delineare. Sulla scorta del modello del cambiamento sociale proposto da Mark Granovetter (2017), possiamo individuare forme di rigenerazione per *intersezione*, quando gli attori devono agire per la soluzione di un problema che risponde *contemporaneamente* a diversi principi di azione, per esempio ripopolamento vocazionale e attrattività turistica; (ii) *trasposizione*, quando si sceglie un modello solitamente applicato in un ambito istituzionale *diverso* da quello relativo al proprio, come in quei casi dove modelli tipicamente urbani di innovazione vengono adattati a territori rurali o montani; *abbinamento*, quando si rendono compatibili principi e regole all'apparenza *inconciliabili*, come nel caso di strategie di area vasta di tipo metro-montano che fanno leva sulle interdipendenze attuali o potenziali tra aree urbane e montagne. Nelle pratiche di rigenerazione territoriale, come altrove, questi modelli di ricombinazione implicano la congruenza *tra* forze di mercato, valore pubblico e istanze comunitarie, richiamano l'uso di vocabolari civici all'*interno* di processi economici, si appoggiano sulla *tensione* creativa tra saperi locali di tipo tacito e il ricorso a saperi esperti codificati e tecnologie standardizzate. Così intese, le pratiche di rigenerazione territoriale richiamano ambienti “politeisti”, caratterizzati da conflitti e compromessi tra diversi modi di “dare valore”.

La prospettiva del territorio come palinsesto ci ricorda dunque che la rigenerazione è sempre un cambiamento che procede per selezione, dove le forme pregresse dell'azione sono ri-composte in nuove costellazioni. Questa prospettiva mette quindi in guardia dall'idea che si possano applicare ricette standardizzate e “cieche ai luoghi”, come se la rigenerazione poggiasse su una “scienza del non ancora” dove il presente contiene *in nuce* i germi di un futuro già scritto altrove e semplicemente in attesa delle regole tecniche migliori per la sua attuazione.

La rigenerazione del quotidiano

“Oggi in merito al futuro della diversità territoriale italiana delle aree interne si scontrano due visioni: chi pensa che tutto ciò che non è «produzione» abbia un unico futuro nella valorizzazione turistica e «culturale», da incentivare attraverso bandi che concentrano le risorse su pochi casi fortunati. Chi invece crede che senza la costruzione di una reale abitabilità quotidiana, di nuove economie e forme di società locale rispettose della diversità territoriale, le risorse investite serviranno a poco”. Così scrivevamo

nell'introduzione a “Contro i borghi” (Barbera, De Rossi e Cersosimo, 2022), il *pamphlet* critico di quel “piccoloborghismo” che oscura il policentrismo territoriale e l'idea di abitabilità quotidiana dei luoghi. La retorica dei “borghi” – belli ma finti – ha posto in secondo piano la centralità dei “paesi”, che sono fatti di persone, economie, servizi, comunità, governo del territorio. Il messaggio più generale è che l'abitabilità quotidiana e la “rigenerazione territoriale” vanno declinate a ridosso della diversità dei modelli insediativi, dalle grandi città alle aree interne, fino a quella che Arturo Lanzani (2024) ha perspicacemente denominato *Italia di mezzo* dimensione del policentrismo tipica di un Paese caratterizzato da fortissima continuità spaziale tra città medio-piccole paesi-zone rurali-coste-colline-sfrangiamenti urbani. Un'Italia di “rughe” intersecate da città medie e piccole, da colline abitate e da fondovalle, da campagne urbanizzate spesso in spopolamento e da aree costiere che si riempiono d'estate e si svuotano d'inverno; da distretti industriali in crisi, da città che si allungano attraverso urbanizzazioni diffuse nel territorio che le circonda. Modelli insediativi a volte lontani dai servizi essenziali, altre volte dotati di infrastrutture cruciali per i diritti di cittadinanza. Spesso territori rugosi e “in pendenza”, caratterizzati da dinamiche di spopolamento e dalla ricerca di nuovi modelli di sviluppo; altre volte dotati di sistemi territoriali del lavoro ancora robusti, nonostante le difficoltà economiche.

Sempre e comunque, del resto, l'abitabilità quotidiana dei luoghi *quali essi siano* dipende dalla presenza di adeguate “infrastrutture di cittadinanza”. Nel linguaggio odierno le infrastrutture sono intese principalmente in termini fisici, alla stregua di sistemi reticolari come autostrade, tubi, fili o cavi. Questo riduzionismo fisico non è assolutamente adatto a comprendere le molte implicazioni che il termine ha oggi e, in particolare, non lo è nel caso della rigenerazione territoriale. A riguardo, diciamo anzitutto che il concetto di infrastruttura si riferisce all'imbricamento tra dimensioni sociali, economiche, ecosistemiche, istituzionali e tecnologiche. Senza persone, senza una filiera di progetto e senza un “modello di business”, un centro multifunzionale, sia esso una “casa del quartiere” in un quartiere urbano o un centro servizi in un'area interna, è solo un insieme di mattoni, tegole, cavi e tubi. Di conseguenza, ogni azione di rigenerazione territoriale deve progettare, attuare e gestire le infrastrutture sempre dalla prospettiva di chi le fa funzionare, utilizza e gestisce. Ogni infrastruttura, anche quella più materiale e tecnologica, è intrecciata con forme e regimi d'interazione: un'autostrada crea certe opportunità di interazione sociale diverse da quelle create da un parco, per esempio, o da una piazza pubblica.

Esistono però anche infrastrutture definite *ab initio* come “sociali”, che sono di particolare rilievo per il tema della rigenerazione territoriale. Ne cogliamo l'importanza quando un evento esterno che irrompe nella routine quotidiana di un luogo, sconvolgendola, influenza il benessere e, in alcuni casi, la sopravvivenza stessa delle persone. Nel ricordare gli effetti dell'ondata di calore altamente fatale che investì Chicago nel 1995, il sociologo americano Eric Klinenberg (2019) sottolinea il fatto che la differenza tra i quartieri con i tassi di mortalità più alta e più bassa poteva essere ricondotta all'elevata segregazione e frammentazione spaziale dei primi. In altre parole, una differenza cruciale tra i due tipi di

quartieri era il divario nelle loro infrastrutture sociali: alcune aree erano dotate di *spazi condivisi* che incoraggiavano le interazioni faccia-a-faccia. Ciò ha generato scambi cooperativi, sostegno reciproco, creazione di fiducia, reciprocità e capitale sociale tra i residenti. Durante l'ondata di calore, alcune persone hanno così potuto abbandonare i loro appartamenti invivibili e bollenti per essere ospitate da altri abitanti del quartiere, o trovare rifugio senza obblighi di consumo in un caffè dotato di aria condizionata, a loro volta preoccupandosi di aiutare i vicini di casa. Nel quartiere con infrastrutture sociali logore e rarefatte, invece, ciò non si è verificato. Klinenberg conclude così che gli “edifici per le persone” non sono solo contesti fisici, ma *spazi condivisi quotidiani* che stimolano e permettono la genesi di scambi cooperativi e di aiuto reciproco (si veda Barbera, 2023).

Così intese, le infrastrutture sociali rientrano nell'economia fondamentale dei luoghi e, come tali, sono un elemento cruciale dei diritti e della giustizia spaziale, temi al centro dell'idea di rigenerazione territoriale. L'economia fondamentale comprende quell'insieme di attività e settori molto ampio comprendente la fornitura di quei beni e servizi di base come mobilità, elettricità, acqua e reti, ma anche i servizi tradizionalmente indicati con il nome di “welfare e politiche sociali” e, appunto, le infrastrutture sociali. Nonché tutta quella parte dell'economia che viene di solito trascurata e che corrisponde alla piccola distribuzione di prossimità, al commercio al dettaglio, fino all'artigianato, ai servizi alla persona a basso valore aggiunto (Dagnes e Salento 2022).

La centralità delle infrastrutture sociali e, in senso più ampio, dell'economia fondamentale nei processi di rigenerazione territoriale ci permette di cogliere che i temi connessi al reddito e sulla stabilità dell'occupazione non sono sufficienti a far fronte alla “crisi di vivibilità” che viene sperimentata da individui e famiglie nei luoghi. Per esempio, il settore immobiliare ha conosciuto, soprattutto nelle grandi città, una trasformazione radicale che ha portato a una crescita esponenziale della rendita urbana, a danno dell'accessibilità alle abitazioni anche a redditi medi. Se i settori economici fondamentali non producono beni e servizi universalmente accessibili dal punto di vista economico e ben distribuiti nei luoghi di vita, nessun reddito, tantomeno i più bassi, può garantire la sostenibilità sociale dei luoghi. Possiamo comprare l'ultimo modello di cellulare, ma la rete infrastrutturale è un bene collettivo e come tale va regolato.

La rigenerazione territoriale può permettere di ripensare l'intero spazio dell'economia fondamentale, dalla sanità, all'alimentazione, alla casa, all'assistenza, all'energia, ai trasporti, come ambito privilegiato per la sostenibilità sociale. Per le persone-nei-luoghi è su un'economia fondamentale accessibile e di qualità che si fonda il benessere condiviso e, in ultima analisi, il grado di civiltà di un modello di abitabilità quotidiana. Come costruirla è una questione che riguarda scale territoriali, modelli regolativi e dimensioni organizzative multiscalari: dalle capacità di auto-organizzazione locale, fino alla qualità delle politiche territoriali, alla costruzione di beni pubblici transnazionali su scala europea.

La rigenerazione del Noi

Un processo di rigenerazione territoriale, per essere socialmente sostenibile, deve abilitare la dimensione fisica dello spazio pubblico. Occorre, per questo, pensare come un/una *placemaker*, gli inventori dei luoghi che abitiamo, come li ha definiti Elena Granata (2021). Scorgiamo con nitore l'importanza della dimensione fisico-spaziale della sfera pubblica dal film *The Old Oak* del regista britannico Ken Loach. Siamo nel Nord dell'Inghilterra, in uno dei tanti “luoghi che non contano” marginalizzati dai processi di globalizzazione, tutti concentrati sulle città globali, sulla finanza e sull'economia della conoscenza. Territori lontani dai servizi, conurbazioni metropolitane trasformate in dormitori, piccole e medie città senza particolari attrattività turistica, l'Italia di mezzo e quella interna e montana, la Francia dei gilet gialli e la *Rust Belt* americana. Luoghi che patiscono diseguaglianze sociali, economiche e di riconoscimento. Luoghi ai margini dei progetti di infrastrutturazione del territorio, appunto concentrati sul potenziale innovativo della *classe creativa* nelle grandi città.

Se mancano spazi ed edifici per le persone, nei luoghi del margine si può annidare il risentimento, la chiusura e il nativismo. La storia di *The Old Oak* è a riguardo paradigmatica. Un paese una volta florido, anche se non ricco, con una economia industriale e una classe operaia orgogliosa, vede chiudere gli impianti produttivi, mentre le case acquistate con tanti sacrifici perdono valore, la solidarietà si sfilaccia, la povertà entra nel quotidiano, mancano i servizi, il fallimento dilaga, il futuro fa solo più paura. Rimane un unico luogo di incontro, il vecchio Pub del paese, che si chiama appunto *The Old Oak*, la vecchia quercia. Un giorno, senza preavviso, un gruppo di rifugiati siriani viene mandato nel paese. L'accoglienza degli abitanti, specie dei maschi bianchi ex operai ma non solo di quelli, è pessima. Nascono conflitti e dilaga il nativismo. Poveri contro poveri, la pelle come segnale di una diversità non meritevole di solidarietà. Una storia tipica di molti “luoghi che non contano”. Le cose incominciano a prendere una piega diversa quanto, con l'aiuto del proprietario del vecchio Pub e contro la volontà dei clienti più assidui, si restaurano i locali attigui – rimasti a lungo chiusi – e si incomincia a cucinare insieme: vecchi e nuovi cittadini. Un grande rituale collettivo, che genera effervescenza, identità condivisa, senso del rispetto reciproco e coesione sociale. Il ruolo degli spazi pubblici è questo: abilitare le opportunità per corpi che “danzano” insieme, a un ritmo comune.

Il tipo di interazione sociale che si svolge in questi spazi pubblici è, a certe condizioni, generativa di una qualità umana specifica, che si riferisce alla capacità di immaginare un *futuro più giusto* (Barbera 2023). La capacità di aspirare – dove i bisogni individuali e le soluzioni collettive si incontrano all'insegna del senso di giustizia – è una meta-capacità umana che alimenta il “soggetto plurale”, o “noi”. Questa meta-capacità ha bisogno di una organizzazione spaziale della sfera pubblica, tema che le pratiche di rigenerazione territoriale non possono trascurare. Solo dove esistono queste opportunità, dove i bisogni individuali si articolano in soluzioni collettive per *noi*, si costruisce l'organizzazione sociale minima per la richiesta di un *futuro più giusto*. Dove, cioè, un legittimo problema/bisogno/interesse della vita quotidiana si traduce in una soluzione che prevede accordi collettivi e soluzioni operative orientate a principi di

giustizia sociale. Per essere “generativa di futuro”, l’organizzazione sociale della sfera pubblica dei luoghi deve essere saldamente fondata su regimi di interazione porosi, quindi aperti alla voce dei soggetti marginali e dei *senza voce*. Aperta, quindi, alla voce dei subalterni e dei meno dotati di potere, come le persone, le organizzazioni e i territori che soffrono di disuguaglianze economiche, sociali o di riconoscimento.

Il tema è anche cruciale per dare concretezza all’idea che la sostenibilità sociale è orientata ai bisogni delle generazioni future, la cui voce è per definizione assente. Si tratta così di includere nei processi di rigenerazione territoriale le “persone che non esistono ancora” ma i cui interessi devono essere *già* considerati oggi, come appunto quelli delle generazioni future. Fino agli esseri viventi che per definizione non hanno voce, come gli animali e le piante, nonché la Terra stessa, estendendo il ragionamento alla giustizia climatica come dimensione ormai non eludibile della sostenibilità sociale. Bruno Latour (2024) ha sostenuto che fino a prima della crisi climatica – e fino a quando il progetto della globalizzazione è stato “sostenibile” – ci si poteva riferire allo spazio come qualcosa al cui interno collocarsi anche *solo* tramite latitudine e longitudine. Con la crisi climatica e con l’infrangersi del progetto globale assistiamo invece al ritorno del “terrestre”, dove i luoghi e i loro correlati tornano ad assumere enorme rilevanza. Nell’interpretazione fornita dal citato Bruno Latour, oggi assistiamo al “terrestre” che sostituisce il “locale”, dove chi mi è prossimo è anche l’ecosistema, le piante e gli animali, generative di effetti ma privi di *voice*, quindi la Terra nel suo insieme intesa come Gaia. Come nell’ecologia politica si politicizza la natura e si ridefinisce la posta in gioco nell’arena pubblica, così la crisi climatica obbliga a ridefinire la “voce di Gaia” nelle pratiche insediative e produttive delle persone-nei-luoghi. Nel nuovo regime climatico, la rigenerazione territoriale deve quindi sostituire al *locale* (e alle sue “trappole”) il *terrestre* e il governo delle interdipendenze – spesso trans-locali – che questo comporta.

Le tre questioni esaminate allontanano l’idea di rigenerazione territoriale da quella di regolazione centralizzata, pianificata e programmata da un centro verso le sue parti più “periferiche”. Se le società locali sono “società tutte intere”, il disegno *condiviso* delle pratiche di rigenerazione territoriale non è eludibile. Inoltre, la perifericità è una questione di prospettiva: il policentrismo ha, tra le sue conseguenze, l’idea che ciò che in un modello cieco ai luoghi è periferia può diventare “centro” in un modello *place-based* e sensibile alle “persone-nei-luoghi” (Barca 2024). Ciò, del resto, non implica l’adesione a un modello vagamente “bottom-up”. Abbiamo infatti illustrato le molteplici connessioni multiscalarari che la rigenerazione territoriale implica, il ruolo delle dissonanze produttive tra “interno” ed “esterno”, la necessità di disegnare forme dell’azione che taglino trasversalmente livelli, dimensioni, istituzioni e settori. Il modello di riferimento, dunque, è quello della cosiddetta *governance* sperimentalista dove nodi centrali e periferici sono parti co-essenziali del processo, con ruoli e poteri distinti e complementari (Sabel e Victor 2024). Se la centralizzazione è cieca ai luoghi, la chiusura rigida delle pratiche di rigenerazione territoriale a livello di “scala locale” è una ricetta per il disastro.

Filippo Barbera, Università di Torino

Bibliografia

- Bagnasco, A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino
- Barbera, F., A. De Rossi e D. Cersosimo (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, 2022
- Barbera, F. (2023), *Le piazze vuote*, Laterza
- Barca, F. (2025). Policies sensitive to people in places: rationale, implementation, in F. Barbera and E. Bell (eds.), *Commons, Citizenship and Power: Reclaiming the Margins*. Policy Press. pp. 106-127
- Corboz, A. (1983). *Il territorio come palinsesto*. In *Ordine sparso: saggi sull'arte, il metodo e il progetto* (a cura di M. Cacciari), FrancoAngeli, Milano, pp. 69-102.
- Dagnes, J. e A. Salento, a cura di, (2022), *Prima i fondamentali*, Fondazione Giacomino Feltrinelli
- Granata, E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi.
- Granovetter, M. (2017), *Società ed economia: modelli e principi*, Egea
- Klinenberg, E. (2019), *Costruzioni per le persone: come le infrastrutture sociali possono aiutare a combattere le disuguaglianze, la polarizzazione sociale e il declino del senso civico*, Ledizioni.
- Lanzani A. (a cura di), *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione*, Donzelli, Roma 2024
- Latour, B. (2024), *Come abitare la terra*, Einaudi
- March, J. (1993), *Decisioni e organizzazioni*, Il Mulino
- Sabel, C. e D. Victor (2024), *Governare il clima*, Donzelli

Bio

Filippo Barbera è professore di sociologia economica presso il Dipartimento CPS dell'Università di Torino e Fellow presso il Collegio Carlo Alberto (Torino). Tra le sue recenti pubblicazioni si ricordano *Migrazioni verticali* (a cura di, con A. Membretti e G. Tartari, Donzelli, 2024) e *Le piazze vuote* (Laterza, 2023). I suoi attuali progetti di ricerca si concentrano sulla rigenerazione della sfera pubblica e sull'analisi degli esperimenti di economia fondamentale nella fornitura di beni e servizi di cittadinanza.

